

## Un fantasma collettivo

di Beatrice Manetti

Silvia Cassioli

**IL CAPRO**

pp. 398, € 19,

*Il Saggiatore, Milano 2022*

Se Verga, anziché la storia dei Malavoglia, avesse raccontato quella di Pinocchio, forse avrebbe scritto questo libro. Con la fiaba di Collodi, *Il capro* condivide la conoscenza profonda e la messa in scena senza abbellimenti della Toscana rurale e sottoproletaria, il fantasma perturbante del marchio internazionale "culla del Rinascimento" che dal burattino di legno arriva fino al Cioni Mario di Benigni: un mondo in cui si intrecciano edonismo e miseria, ferocia e spirito fantastico, complessi di inferiorità e ribalderia affabulatoria. Del capolavoro verghiano, richiama l'invenzione più originale, quel narratore popolare e anonimo accomunato ai propri personaggi dalla stessa cultura e dallo stesso linguaggio – in questo caso un vernacolo fiorentino finalmente sottratto al bozzetto o allo sketch e restituito alla sua creatività funambolica che lo rende disponibile tanto all'aneddoto quanto all'affresco di costume.

Silvia Cassioli aveva già sperimentato una commissione analoga di italiano e dialetto senese nel suo romanzo precedente, *Il figliolo della Terra* (Exòrma, 2019), dove sfilava mezzo secolo di storia italiana, dall'attentato a Togliatti alla fine del berlusconismo, narrato in tre quadri e attraverso le tre donne del protagonista Omero Bastregghi. In quest'ultimo libro il suo virtuosismo linguistico di narratrice, poetessa e performer è sostenuto da un intreccio forse meno ambizioso ma certo più coeso, perché è messo al servizio di una vicenda che dal fatto di cronaca è transitata nei territori prima dell'ossessione collettiva, poi del mistero senza soluzione e infine del complotto paranoide: la storia del mostro di Firenze, che dal 1968 al 1985 ha lasciato nei boschi tra Vicchio e San Casciano sedici coppie assassinate, nel corso degli anni novanta è stata al centro di una serie di processi tanto accidentati quanto controversi e ha alimentato fino a oggi una lunga teoria, e una altrettanto lunga bibliografia, di ricostruzioni alternative.

Il romanzo di Silvia Cassioli, però, non è l'ennesimo contributo alla "mostrologia applicata". Alla sua autrice il piano dei fatti interessa soprattutto come materia e innesco di ciò che lo ha accompagnato e in qualche modo sommerso: il rumore di fondo dei resoconti giornalistici, delle illazioni, delle allusioni, delle diffamazioni, tra chiacchiere in piazza e telefonate anonime in questura; la voce corale di una comunità che il narratore si incarica di rispecchiare, accogliendo nella propria voce quelle degli investi-

gatori, dei sospettati, degli imputati, delle vittime e dei parenti delle vittime, della moltitudine anonima traumatizzata non solo dall'irruzione del male nella favola bella della Toscana Felix, ma anche e forse soprattutto dalla scoperta che il male, dentro la favola, c'era già, c'era sempre stato.

Il capro che dà il titolo al libro, allora, non è (o non è soltanto) Pietro Pacciani, e neppure i "compagni di merende" Mario Vanni e Giancarlo Lotti, ma il mostro stesso, inteso come fantasma collettivo in cui si incarna e si sfoga un'antropologia della provincia curiosamente trasversale alle classi sociali: dove il maschio alfa e il maschio beta, il pastore sardo e il farmacista del paese, il contadino e il professore universitario, lo scemo del villaggio e il sensitivo si rivelano omogenei e funzionali l'uno all'altro, in un groviglio di omofobia e omofilia, sessuofobia e sessuomania, la cui radice profonda è meno il sesso che il sessismo. Perché "Firenze nelle sue campagne è godereccia" e "l'omini nel giorno del Signore son cacciatori e trombatori (...)" Se non fosse che l'è attaccata, s'impaglierrebbero anche qualche fiha, di modo che unne scappi". Così, senza tanti giri di parole.

Di questo, in definitiva, racconta *Il capro*. Dell'atavica paura maschi-

le, e della conseguente volontà di annientamento, della donna. La storia del mostro di Firenze, per come la racconta e la interpreta Cassioli, è una micidiale macchina verbale che ha triturato, insieme alle sedici vittime accertate, le mogli, le amanti e le figlie dei presunti mostri, casa-

linghe di lusso e prostitute da due soldi, messe a tacere le une a forza di psicofarmaci, le altre a colpi di coltello. Spetta a loro l'ultima (o meglio, la penultima) parola, in un epilogo che sposta in una sala degli Uffizi l'ambientazione messicana della *Parte dei delitti* di 2066 di Bolaño: dopo le pagine dedicate agli omicidi del mostro, travolgenti per ritmo narrativo e varietà di registri, e quelle più lente e faticose sui processi, *Il capro* si chiude sul coro delle vittime collaterali, uscite tutte da un quadro del Bronzino, di Raffaello o di Sofonisba Anguissola per finire ammazzate in un alberghetto dietro la stazione "nella culla dell'Uomo, dell'Umanesimo ecc."

E allora probabilmente no, né Verga né Collodi avrebbero potuto scrivere questo libro. Solo una donna, una scrittrice autentica piena di sensibilità e talento, una poliedrica artista toscana nata nel 1971, e quindi segnata nella memoria e nell'immaginario dalla mostruosità di cui il mostro non è che la figurazione simbolica, poteva coglierne e rierearne narrativamente il tragico, il patetico, il comico e il grottesco, inseparabili l'uno dall'altro e condensati nell'ultima frase del libro, che arriva come un lampo e che qui non si dirà, per non rivelare il nome dei veri colpevoli.

beatrice.manetti@mito.it

